

Alternativa alla DC, giunte di sinistra e forze laiche

NEL CAPITOLEO dedicato alla alternativa democratica, il documento congressuale richiama giustamente l'esperienza consolidata ed estesa negli anni 70 tra le forze di sinistra e democratiche, in tante amministrazioni regionali, provinciali, comunali. E questa una premessa ed un punto di forza per costruire nel profondo un ampio e articolato movimento che dia corpo alla parola d'ordine dell'alternativa. Le esperienze unitarie hanno dimostrato non solo la capacità di governo della sinistra e la corrispondenza delle scelte politico-amministrative agli interessi delle grandi masse popolari, ma anche quanto sia cresciuto ed esteso il grado di tensione civile e democratica lungo la strada della partecipazione e dell'autogoverno.

Negli anni 60 in Romagna si frantumò il disegno del centro-sinistra di liquidare per sempre, nella nostra Regione, le conquiste storiche della sinistra emiliano-romagnola, che tanto avevano ed hanno significato in termini economici, sociali, democratici e culturali. E così oggi, dopo 20 anni, ancora dalla Romagna viene per tutta la Regione e per il Paese un nuovo segnale di novità. Il Comune di Forlì è dal 1980 governato da una grande coalizione democratica e di sinistra PCI, PSI, PRI. Sono scesi in campo, per governare insieme, tre partiti che da noi hanno i connotati di partiti di massa con alcune marcate analogie organizzative e identiche proiezioni all'esterno. Partiti popolari e di massa per i quali la pari dignità non è una conquista o una rivendicazione, ma la sola condizione per convivere esaltando le rispettive diversità. Non è stato e non è certamente facile superare le tante prove che la coalizione ha incontrato ed incontra, attese anche le collocazioni nazionali di ciascun partito. I tre partiti (ed è questo il tema ricorrente nel dibattito politico) sanno di rappresentare interessi non concorrenti, di non essere a rimorchio di spinte clientelari, bensì animatori di grandi correnti sociali e culturali.

Dobbiamo tutti lavorare perché la vivacità del confronto, che è del resto all'ordine del giorno, abbia come punto di riferimento l'arricchimento del progetto su cui si fonda l'originalità forlivese. Comunisti, socialisti, repubblicani sono qui in una trincea avanzata. Animano lo spirito alternativo, col sostegno di oltre il 70% dei cittadini e ciascuno vi concorre col proprio voto, la propria storia, cultura ed area di consensi. E vero che la DC gioca tutte le carte della provocazione e del ricatto politico (soprattutto nei confronti del PSI) con la speranza di creare divisioni all'interno della maggioranza e di ostacolare l'attuazione del programma. Ma è vero anche che essa è sola, isolata sul piano politico e nel rapporto con la città, neanche capace di gestire le tensioni corporative che tenta di alimentare con disinvoltura ma che puntualmente vengono assorbite dalle scelte di ampio respiro e dalla forza calamitante che i partiti comunista, socialista e repubblicano, con prestigio, esprimono sull'intero tessuto cittadino.

Il PSI, su cui si abbattono i segnali preoccupanti di Firenze, Modena, Reggio Emilia, è chiamato ad una grande prova unitaria e di analisi, giacché nella prospettiva della sinistra e delle forze laiche romagnole questo partito ha un ruolo peculiare che esalta la sua identità storica e politica. Al di là di questa esperienza c'è il pericolo o meglio la certezza

di perdersi nelle nebbie dell'arcipelago democristiano. Noi comunisti, ci sentiamo impegnati perché consapevoli che in gioco non sono le fortune elettorali di questo o quel partito, ma la potenzialità alternativa del progetto che le forze laiche e di sinistra di Forlì propongono come contributo e atto sia pure limitato ma significativo di un processo di costruzione di ampie, solide alleanze e collaborazioni. Nella tornata amministrativa della prossima primavera anche Ravenna sarà chiamata a rinnovare il Consiglio Comunale. Nel PRI è già aperto un serrato dibattito su tempi, modalità e presupposti programmatici con cui procedere alla estensione in tutta l'area romagnola e regionale della esperienza forlivese. Significativi, a questo proposito, sono i voti favorevoli o di astensione su qualificati atti amministrativi degli Enti locali e della Regione da parte degli eletti repubblicani dove questi sono ancora all'opposizione. Su tale prospettiva i comunisti sono chiamati a dare il loro contributo avendo presente il valore politico generale della scelta del PRI. Certamente nulla è scontato, anzi è più che mai necessario il nostro laico impegno. La Regione Emilia-Romagna può, ancora una volta, anticipare le grandi opzioni nazionali. I congressi del partito in Romagna avranno questo tema al centro del dibattito e delle iniziative politiche, a dimostrazione che col lavoro e con le idee è possibile ottenere spostamenti di forze, rompere vecchie alleanze dominate dalla DC e crearne nuove, alternative appunto alla DC.

Angelo Satanesi
deputato, del direttivo della Federazione di Forlì

Si riconosca la superiorità dell'esperienza della social-democrazia

IL DOCUMENTO pre-congressuale da una parte rileva che gli addetti al settore terziario rappresentano ormai la maggioranza assoluta degli occupati e, dall'altra, sostiene che il partito, essendo per il 40% costituito da operai, debba salvaguardare «questa caratteristica di classe», e anzi irrobustirla. È una contraddizione. In realtà, se si guarda alla composizione dei gruppi dirigenti (dalla Direzione nazionale ai Comitati federali), dell'apparato e dei nostri rappresentanti nelle assemblee elettive, essa non rispetta né l'incidenza della classe operaia tra gli iscritti né l'incidenza del terziario nella struttura sociale. Temo invece che esprima soltanto la vecchia cultura storicistico-togliattiana (inadeguata a fare politica) e i settori più obsoleti della nuova composizione di classe. Ne risulta un girare a vuoto, se non un blocco, della nostra iniziativa politica. Dico di più: una tendenza del partito a elettoralizzarsi. Questo pericolo, oltre una certa misura, resta in ombra se — come fa il documento — si accontenta di registrare gli aumenti degli iscritti tra il 1971 e il 1981. Quando parlo di elettoralizzazione intendo riferirmi ad un duplice fenomeno. Da un lato allo scarto (spesso da 15 a 1) tra elettori e iscritti al PCI in città come Napoli, Torino, Catania, Milano ecc.; dall'altro alla scarsa partecipazione alla vita di sezione e allo stesso congresso. Anche là dove il rapporto prima ricordato è assai equilibrato, come per esempio a Bologna, la media dei partecipanti al dibattito congressuale è stata dell'11%.

In sintesi si può dire che: 1) l'assoluta mag-

gioranza degli elettori è priva di ogni canale di influenza e di collegamento col partito per cui votano; 2) il 70-80% degli stessi iscritti non sono rappresentati. Perciò il congresso rischia di essere monopolizzato dal quadro attivo delle sezioni, dall'apparato e dagli eletti. Questi ultimi, non per caso, costituiscono la maggioranza sulla patetica salvaguardia delle proprie insegne nobilitari (Cavour, Mazzini, ecc.); 2) di ridurre il numero degli esercenti di poteri di veto nelle maggioranze a più teste rese possibili dal sistema proporzionale; 3) di dare più spazio alla competenza e alla professionalità contro la pratica di premiare, promuovendoli nelle assemblee elettive, portaborse e uomini di macchina (i tecnici della propaganda e della burocrazia). L'elezione contestuale del capo del governo e della Camera ha invece l'effetto (se combinato con le altre misure previste dal documento): 1) di trasformare la lotta politico-elettorale in un confronto tra un blocco (probabilmente) moderato e direzioni democristiane e un blocco riformatore dove PCI e PSI abbiano eguali diritti e uguali doveri; 2) di dare agli istituti (oggi in crisi) di democrazia sul territorio, in fabbrica, e allo stesso padronato, il terminale di un Esecutivo stabile, efficiente, munito di poteri di decisione e quindi credibile sia quando assume impegni col sindacato e con gli imprenditori (dalla politica dei redditi alla lotta all'evasione fiscale); 3) di rendere più penetranti i poteri di controllo del Parlamento.

Programmi e strumenti dell'alternativa non sono dunque separabili, ma intrecciati. Diversamente si lascia spazio al triste copione della pura «volontà politica», cioè al vecchio spettacolo dell'impotenza determinata dalla attuale forma di governo e dall'attuale sistema elettorale.

Jaime Sechi
Sezione Salvatore, Bologna

Qualcosa si rimette in moto tra i giovani nel Mezzogiorno

NELLE ULTIME settimane qualcosa nel profondo della società meridionale sta rimettendo in movimento, soprattutto tra i giovani e i giovanissimi. L'accento va messo ancora sulle gravi difficoltà dell'iniziativa e della lotta democratica nel Mezzogiorno e sulle asprezze della situazione sociale e democratica che tenderanno ad aggravarsi con le politiche del nuovo governo. E tuttavia sarebbe sbagliato non cogliere il nuovo che emerge e quindi il lavoro da fare per rendere stabile e allargare questo «nuovo movimento». Bisogna perciò coglierne in tempo la novità e la peculiarità. Provo qui ad annotare schematicamente alcuni punti.

- a) Le forze che animano e guidano questi movimenti sono militanti comunisti, giovani cattolici e gruppi sparsi della sinistra, comitati «provvisori» impegnati su temi «particolari» e culturali di varia estrazione.
- b) C'è un acuto senso di frustrazione per le condizioni della propria terra e una grande voglia di lottare per invertire un destino amaro, per impedire che il Sud «muoia».
- c) Si scopre una dimensione e una visione nuova della politica, delle sue forme. Si vuole «fare da sé», si è gelosi della propria autonomia; soprattutto non si intende delegare ad altri la domanda di cambiamento. Qui sta la novità più rilevante rispetto alla metà degli anni 70, quando la spinta al cambiamento nel

Mezzogiorno si è coagulata intorno al PCI esprimendo anche una forte carica delegante. Nuovi sono soprattutto i contenuti, dati dai grandi temi della libertà e della civiltà, come la lotta contro la mafia e la droga, per la pace, e nelle città grandi e medie su tematiche come l'ambiente, il territorio e lo sviluppo della cultura di massa. Sono invece insufficientemente presenti se non proprio assenti i temi della lotta per il lavoro e lo sviluppo.

La questione è complessa e meriterebbe un approfondimento. Sono tuttavia convinto che l'accento vada posto sui limiti — anche culturali — di certe piattaforme, sulla cultura del lavoro e dello sviluppo del sindacato e dello stesso partito nel Mezzogiorno. C'è infine in questi movimenti una sorta di «disinteresse» per la crisi gravissima di tutta la democrazia rappresentativa nel Mezzogiorno. Anche in questo caso il problema è complesso poiché quel «disinteresse» è accompagnato da una spinta e dal bisogno profondo di una democrazia vera e perciò rinnovata che si esprimono in queste zone di società in movimento. C'è quindi da chiedersi quale «ponte» si può stabilire con esse su un progetto di rifondazione della democrazia meridionale.

Si avverte di fatto un contrasto tra quella spinta e del bisogno profondo di una democrazia vera e del bisogno profondo di una democrazia vera e perciò rinnovata che si esprimono in queste zone di società in movimento. C'è quindi da chiedersi quale «ponte» si può stabilire con esse su un progetto di rifondazione della democrazia meridionale.

Questo «nuovo movimento» meridionale non è traducibile meccanicamente in adesione al partito comunista ed esso non dice che le difficoltà di fondo in cui ancora si trova l'azione politica del partito e più in generale del movimento democratico siano in via di superamento. Si avverte certo la vitalità, la freschezza di questi movimenti e di tanti fermenti rispetto alla vita asfittica e di routine di tante nostre organizzazioni meridionali. E tuttavia sarebbe sbagliato non cogliere non solo la caduta di certi sospetti, ma i messaggi che vengono a noi da questi «mondi». L'alternativa democratica nel Mezzogiorno o fa leva, coinvolge, rende protagoniste queste forze oppure non cammina di un millimetro. Perciò sarebbe utile concentrare la nostra attenzione su tre questioni.

- 1) Costruzione di una aggiornata proposta meridionalistica che abbia al centro il problema del lavoro e della sua qualità, e che faccia leva essenzialmente su investimenti industriali più innovativi, su un complesso di politiche tese a cambiare la qualità della vita, sulla riforma del mercato del lavoro e su una iniziativa pubblica, privata e sociale tesa a valorizzare il complesso delle risorse meridionali. Su questi terreni è possibile non solo coinvolgere, ma rendere protagonisti giovani e ragazzi e un vasto e composito arco di forze sociali.
- 2) Alla lotta per l'alternativa dobbiamo dare lo spessore, il rigore e la concretezza che emergono dal documento congressuale. Si è parlato di lavorare ad un «governo possibile» nel Mezzogiorno. Ne comprendo il senso e lo scopo: superare un atteggiamento di chiusura, di astrattezza velleitaria e di vecchio settarismo che ha paralizzato forze nostre importanti. E lo condivido. E tuttavia ritengo che quella formula è ambigua e inadeguata. E in ogni caso ricomincia ad emergere una domanda diffusa di un governo forte e autorevole, «un'idea attiva del governo come trasformazione».
- 3) Sviluppare il discorso sul rinnovamento della politica. Due questioni che riguardano il PCI. E' necessaria ed urgente una coraggiosa iniziativa di profondo rinnovamento dello stesso modo di essere del partito, del complesso delle strutture del movimento operaio nel Mezzogiorno e una vera e propria riforma

zione del sindacato, e al contempo la capacità di avanzare una proposta di lotta che non solo sia rispettosa dell'autonomia dei nuovi movimenti, ma configuri un nuovo assetto di potere della società meridionale. Solo così si è in grado di raccogliere tutte le forze in una battaglia di trasformazione e di allargarle o al contempo di fronteggiare la sfida dei nuovi poteri paralleli che stanno procedendo ad una ristrutturazione selvaggia della mappa del potere in zone decisive del Mezzogiorno.

Enzo Fantò
del Comitato Centrale

Lottare per la pace significa un disarmo unilaterale?

DESIDERO intervenire nel dibattito per il XVII Congresso sulla politica internazionale e più precisamente a proposito del movimento antinucleare.

Mi servo come riferimento della lettera di Riccardo Lombardi al Comitato promotore della marcia Milano-Comiso, pubblicata sull'Unità del 9 dicembre a pag. 3. Faccio riferimento a questa lettera perché non ho dubbi sullo spirito che anima il compagno Riccardo Lombardi e al tempo stesso i suoi rilievi tecnici mi spingono a portare fino in fondo un ragionamento teso a valorizzare il movimento antinucleare non soltanto per motivi morali, ma perché credo nella sua grande efficacia pratica.

Un primo argomento a favore di questa mia tesi può essere il voto del Congresso USA contro il supermissile MX, al quale l'Unità dello stesso giorno (9 dicembre) dava giustamente il massimo rilievo. Non si può non mettere in collegamento il voto dei deputati USA con l'influenza del grande movimento pacifista per il congelamento degli arsenali atomici.

Faccio notare, entrando nel merito della lettera di Lombardi, che il movimento popolare antinucleare ha come proposta, negli Stati Uniti, il congelamento degli arsenali nucleari («nuclear freeze») e non il disarmo unilaterale atomico. Si tratta, anche per il movimento antinucleare americano, di una logica dissimulata — per usare l'espressione di Lombardi — che prelude al disarmo unilaterale del blocco occidentale?

A me sembra — seguendo ancora il ragionamento del compagno Lombardi — che questo grande e influente movimento abbia invece ben individuato i suoi «reali» interlocutori, e cioè i governi dei Paesi di entrambi i blocchi. Certo, bisogna pur procedere in modo dialettico, nessuno si nasconde che nel blocco orientale non esista nessun movimento popolare analogo a quello occidentale; ma procedere in modo dialettico significa che qualcuno deve pur prendere un'iniziativa, che si parte da una contraddizione.

È un rischio? Si può anche accettare questa ipotesi, dal momento che non esiste (questa volta davvero) una proposta alternativa «credibile». Oppure, senza dissimulazioni, si può credere che sia efficace a scopo dissuasivo il riarmo atomico occidentale?

Noi comunisti non lo crediamo, pensiamo che sia più rischioso, nella battaglia per preservare l'umanità dall'autodistruzione, puntare sul riarmo atomico a scopo dissuasivo, o peggio ancora su una guerra limitata, di cui sarebbe teatro l'Europa. Per questo il PCI, a differenza del PSI, ha dato la sua adesione alla marcia della pace Milano-Comiso.

Silvio Montiferrari
XV Sezione Zona Nizza (Torino)

Dicono che ci prendiamo sempre i pomodori migliori. E allora?



E' VERO. SOLO QUATTRO POMODORI SU DIECI DIVENTANO PELATI CIRIO. IL POMODORO E' UN'INVENZIONE CIRIO.